

# COMUNITÀ

## Lettera aperta a Franceschini

# Ministro, non mischi beni culturali e turismo



**Vittorio Emiliani**

**GENTILE MINISTRO FRANCESCHINI, LA SUA IDEA DI RIDURRE IL POTERE DELLE DIREZIONI GENERALI REGIONALI per i Beni culturali va certo nella giusta direzione: semplificare la catena di comando e il rapporto diretto centro-soprintendenze. Mi lasciano invece perplesso altre idee, soprattutto una: quella di una più stretta integrazione fra turismo e beni culturali e paesaggistici. Il primo sembra, da quanto si è letto, prevalere sui secondi assoggettandoli a naturali, ovvie logiche economico-promozionali. Ciò discende dalla convinzione - da lei ribadita nei giorni scorsi - che i nostri grandi musei siano «miniere d'oro» non sfruttate a dovere, cioè potenziali «macchine da soldi». Non so da dove si tragga questa convinzione, tutta italiana. Non dalle maggiori esperienze straniere: il Louvre infatti, coi suoi 180.000 mq di superfici espositive e coi suoi quasi 9 milioni di ingressi è passivo al 50% (ci pensa lo Stato) e analoga è la situazione del Metropolitan di New York. I grandi musei inglesi, come lei ben sa, sono gratuiti (tranne le mostre) e contano proprio così di attrarre più turisti. Il che è vero secondo le loro statistiche ufficiali: +50% di turisti a Londra.**

Ecco uno dei punti nodali: i beni culturali e paesaggistici sono, oggettivamente, la «materia prima», il patrimonio da tutelare, da conservare, in sé e per sé, maggiore o minore che sia, mentre il turismo è un suo «indotto economico» che può ben essere potenziato se ben organizzato. E purtroppo in Italia esso è più disorganizzato e più caro che nel resto d'Europa. Nonché spesso di qualità più scadente.

Nel suo progetto (per quel che se ne sa) si prevede, in una visione che privilegia l'economia, il profitto rispetto alla tutela complessiva del patrimonio, di separare i grandi musei dal territorio, dalle città, dal contesto storico in cui sono nati - da donazioni multiple di grandi famiglie, da chiusure di chiese e conventi, da collezioni o gallerie patrizie - cioè dalle Soprintendenze. Popolate secondo la vulgata corrente o di studiosi troppo raffinati o di ottusi burocrati. Essi verrebbero affidati in completa autonomia a direttori anche stranieri, comunque non provenienti dai Beni Culturali. Un bello schiaffo alle nuove leve degli storici dell'arte italiani, dopo quello dell'accorpamento (deciso in astratto, sulla carta) delle Soprintendenze ai Beni Artistici e storici a quella per i Beni architettonici. Con in più qualche pericolo «politico». Chi nominerà quei venti mega-direttori e con quali criteri, il ministro? Prevarranno criteri «politici» o meritocratici? Essi potranno essere anche stranieri. Lei osserva che se vi sono italiani (per lo più, mi lasci dire, storici dell'arte) chiamati a dirigere musei vecchi e nuovi all'estero, vi potranno ben essere

stranieri validi...

Per l'arte contemporanea è molto probabile. Per quella antica e per l'archeologia i dubbi non sono pochi. Nei maggiori teatri lirici nazionali non è che i Sovrintendenti stranieri abbiano dato prova strepitosa di sé. In ogni caso si è già visto con Mario Resca come inserire manager nel corpo di un ministero «di patrimonio» abbia creato solo una gran confusione, per esempio per il «vitello d'oro» tutto o quasi privato delle società di servizi museali aggiuntivi. Ancora da sbrogliare, se non erro. Queste mega-direzioni esternalizzate sono un primo passo per privatizzare (vecchio progetto-Urbani) i maggiori musei? Retrospectivamente, anche ridurre in passato il Mibac alla canna del gas aveva probabilmente questo fine ultimo. La polpa ai privati, l'osso allo Stato. E come la si mette coi musei civici che spesso, nel Centro-Nord, sono i più grandi e prestigiosi di quelli statali? A Brescia o a Pavia, per esempio, è tutto civico.

Accenno al paesaggio italiano. Un giorno stavo assistendo alla telecronaca del Giro d'Italia e mi stupii nel vedere ripresi dall'elicottero paesaggi intatti, verdi, coltivati ordinati, nessuna periferia cenciosa. Corsi a vedere dove stessero correndo: purtroppo il Giro era sconfinato in Austria... Tutto questo avviene da noi per colpa delle Soprintendenze? Al contrario, per colpa di una sottocultura molto italiana - alla quale il berlusconismo ha dato un propellente formidabile - che intende il paesaggio come qualcosa di privato, in cui «ciascuno è padrone a casa sua». Lei ha costituito un precedente pericoloso con la creazione di una commissione per il ricorso contro i pareri emessi dalla Soprintendenze ai beni architettonici. Lei sa meglio di me che gli organici di quelle Soprintendenze sono ancor più carenti degli altri a fronte di una marea di richieste di concessioni edilizie, di autorizzazio-

ni a costruire ovunque, a ristrutturare in fretta e furia. Per cui ogni architetto dovrebbe affrontare in ogni giorno lavorativo almeno 4-5 pratiche edilizie e urbanistiche ognuna delle quali richiede spesso anche una quarantina di giorni di istruttoria. Come si rimedia? Col potenziamento degli organici, ovvio. No, col richiedere, di fatto, un silenzio/assenso, sapendo che silenzio sarà, vista la incredibile mole di lavoro e la non meno incredibile pochezza di mezzi e di uomini. Le Soprintendenze vengono accusate di essere «organi monocentrici». È difficile pensare che non lo sia un organo tecnico-scientifico: non si decide a maggioranza come fare un restauro o, in campo medico, un'operazione a cuore aperto. Prima dello sciagurato Titolo V esisteva un ufficio centrale ben dotato che, nel 1998, compì oltre 135.000 istruttorie progettuali annullando 3.092 progetti, neanche tanti, però maxi-progetti, «mostri», in tempi rapidi, mediamente 42 giorni. Ma quell'utilissimo Ufficio centrale era stato dotato di mezzi e di personale tecnico adeguato. Noi ci auguravamo che accadesse per la co-pianificazione Regioni-Ministero prevista dal Codice per il Paesaggio. Dov'è finita invece, Toscana a parte?

In conclusione mi sembra, signor ministro, che mescolare la materia prima «patrimonio» e l'indotto «turismo» antepoendo per giunta il primo al secondo, oltre a smontare, di fatto, una tradizione, centenaria ormai, di buona tutela (nonostante gli italiani), rischi di non giovare per primo al turismo che avrebbe bisogno, quello sì, di manager, di specialisti, di promoter e di obiettivi adeguati ai 48.738.575 stranieri che sono arrivati da noi nel 2012. Oggi la politica turistica la fanno i tour operator, come più conviene loro. E sul paesaggio comandano speculatori, abusivi, padroni e padroncini.

Sinceri saluti

## Maramotti



## L'intervento

# Usa e Europa, buona e cattiva economia



**Fabio Sdogati**

**NON È VERO CHE L'ECONOMIA SIA UNA SCIENZA TRISTE. TRISTE È TOCCARE CON MANO** che la buona teoria economica esiste e viene usata, negli Stati Uniti, per la crescita, l'occupazione e il benessere nello stesso momento in cui altrove, in Europa, a scanso di equivoci, essa viene ignorata. Ignorata a favore di una ideologia chiamata volta a volta austerità, riforme strutturali, flessibilità del mercato del lavoro. E via ingannando. La presidente della banca centrale statunitense ha presen-

tato al Committee for Banking, Housing and Urban Affairs del Senato del Congresso degli Stati Uniti il proprio rapporto semestrale sulla politica monetaria. Normale. Normale la scadenza, normale il contenuto. Quello stesso contenuto che insegniamo nelle università, niente di trascendentale. Alcuni esempi (traduzione mia, chi non la ritiene fatta in buona fede perché austero, vada a leggersi l'originale). 1) Dice il presidente della banca centrale tedesca: i tassi di interesse sono troppo bassi. Dice la presidente della banca centrale statunitense: «Anche quando riterremo che sia arrivato il momento di alzare i tassi di interesse, pensiamo che passerà un lasso di tempo considerevole prima che noi li si riporti a livelli storicamente normali». Traduzione: va bene così, sono bassi, ma ad alzarli non ci pensiamo neanche, per ora.

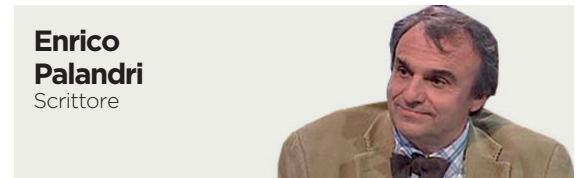
2) Dicono i profeti dell'austerità (salariale, ovviamente): occorre procedere ulteriormente sulla via della riforma del mercato del lavoro. Dice la presidente della banca centrale statunitense: «Non siamo ancora neanche al punto in cui i salari stanno crescendo ad un tasso che potrebbe generare inflazione. Di fatto, i salari reali sono venuti crescendo meno della produttività; ciò che abbiamo visto, piuttosto, è una redistribuzione del red-

dito a sfavore del lavoro e a favore del capitale». Basta con le citazioni.

Noi, oggi, in Europa, siamo di fronte a questo problema drammatico: abbiamo un tasso di disoccupazione mai visto prima; abbiamo una dinamica degli investimenti che non potrà garantire alla prossima generazione una base produttiva industriale adeguata a consentire livelli di qualità della vita dignitosi; abbiamo un debito pubblico in crescita, in assoluto, non solo in rapporto al Pil! E questi sono i risultati delle politiche di austerità. Non dell'Europa, come si sente dire, ma delle politiche volute dagli austeri. Non dall'Europa. E oggi, senza neanche dover far ricorso alla buona teoria economica, al moltiplicatore keynesiano della spesa, alla propensione marginale al consumo, senza neanche far ricorso a questi concetti elementari, possiamo dire agli austeri: ma siete almeno capaci di copiare, di guardare dall'altra parte dell'Atlantico? La risposta, ovviamente, è che sarebbero capaci di copiare. Ma non vogliono. Punto. E in questa valle di lacrime ci rasserrenano un poco, solo un poco, le parole di Junker: i membri dell'Unione Europea non sono 28, 28 Stati, come sembrerebbe. Sono 29. Il ventinovesimo? La disoccupazione. 25 milioni di disoccupati sono uno Stato.

## l'Unità in lotta

# Chi ospiterebbe il dissenso se non ci fosse questo giornale?



**Enrico Palandri**  
Scrittore

**NON È FACILE DISTINGUERE LE IDEOLOGIE DALLA STORIA, PERCHÉ SI NUTRONO L'UNA DELL'ALTRA. L'UNITÀ È STATA il megafono del Pci. Finito il Pci, perché dovrebbe sopravvivergli?**

La ragione principale è che il giornale non è mai stato solo un megafono e che il Pci ha avuto molto potere, ma non è mai stato al potere. Fosse arrivato a guidare la società italiana saremmo finiti come le altre repubbliche dell'Europa dell'Est, che ancora oggi pagano il prezzo di quella catastrofe. Questo probabilmente era chiaro già alla fine della guerra e fa parte di una difficile storia che si articolò all'interno della Nato, con poteri locali invece di potere nazionale eccetera eccetera, storia complicata, che qui non interessa. Il giornale ha spesso riflesso queste ambiguità, ma ha inevitabilmente, proprio per la contraddittorietà di questo processo, ospitato dissenso. Da Gramsci a Calvino, gli intellettuali che hanno scritto sul giornale sono state sempre voci dissonanti, critiche, difficili, che rimandavano a un utopica alleanza che si realizzava in un progetto, e questo ha fatto sì che la storia del giornale e quello che il giornale è ancora oggi sia più interessante del Pci, almeno per me.

Anche qui ci sarebbero tanti altri capitoli da aprire: esiste ancora l'area sociale a cui si riferiva e se esiste, vuole davvero leggere l'Unità? Ha avuto in questo mondo molto più influenza Berlusconi, Mediaset, il Milan e le sue coppe dei campioni, i quiz dedicati ai prezzi delle lavatrici. Sono loro che hanno parlato alla classe operaia negli ultimi vent'anni e non certo *Le città invisibili* o *Il barone rampante*.

Allora cosa ha significato cercare di interpretare una voce popolare e trasformarla in una proposta per tutta la società? Come appunto hanno fatto Gramsci a Calvino e continuano a fare tanti di noi oggi, senza un partito e senza neppure un orizzonte internazionale o una proposta di società?

Io non sono e non sono stato comunista neppure negli anni 70. Anzi, proprio in quegli anni il conflitto tra la mia generazione cresciuta con Bob Dylan e Joan Baez, i Beatles, R.D Laing, D. Cooper, il femminismo, e quella del vecchio Pci è stato più violento. A Bologna e poi ovunque la tradizione della Resistenza portasse ancora i valori della guerra (ora fredda, ora di classe, ora anti-americana, ora anti-borghese). Loro erano contro il rock, contro i capelli lunghi, contro le diverse soggettività che si affermavano con la pace. L'obiezione principale della mia generazione alla loro, che ho poi verificato nei Paesi dell'Europa dell'Est o in quello che ho visto in Cina, era che l'idealizzazione dello Stato non poteva non produrre stati di polizia. Una critica che non può non risalire da Marx a Hegel e che porterebbe troppo lontani per questo piccolo appello. C'era per me qualcosa di inaccettabile, per dirla con Leopardi, una tendenza a spiritualizzare le cose umane. Ma certamente Antonio Gramsci, morto in prigione per un altro stato di polizia, lo sento come un mio magnifico antenato. Come Pavese, Calvino, Moravia, Pasolini, Elsa Morante, come tutto quello che si oppone al fascismo italiano. E qui la storia si separa dall'ideologia, resta fatta di eventi concreti, biografie, idiosincrasie. Un fatto, un giornale che ha raccolto dissidenza e non regime, che ascolta una parte della società difficile e non per vendergli una lavatrice, ma perché sa che lì ci sono esseri umani. Un giornale per cui scrivo da una ventina d'anni per una strana fedeltà a questa linea che ho descritto, che ha sempre vissuto del dissidio tra una dirigenza politica che faticosamente emergeva, che secondo me si è spesso sbagliata, e lo penso contro la grana di questo giornale soprattutto a proposito di Berlinguer, che mandò il capo della Cgil Luciano Lama a parlare con gli studenti romani nel '77 e ci definì tutti untorelli. La storia che è attorno al giornale è da sempre più grande anche di questo, più ampia e capace di interloquire. Gramsci più grande del Pci, Calvino più grande di chi accettò l'invasione dell'Ungheria, gli intellettuali più interessanti dei politici, anche se ovviamente meno potenti. Se un giornale può contribuire a traghettare l'Italia confusa e smarrita di questi decenni, stordita da consumi che non si possono più fare, da una tradizione cattolica da sempre impermeabile al secolo, secondo me è più oggi l'Unità che con la sua storia idiosincratca e scomoda continua a essere fuori dalla ricerca di consensi che cerca al centro, dove c'è solo conformismo, il proprio sentiero. Quest'anima dissidente, che è nel Dna del giornale non porta grandi vendite, ma un'enorme influenza perfino in chi, come ho raccontato, si è trovato spesso contrapposto al Pci, ed è così forte che io credo resisterebbe a qualunque proprietà, perché ascolta voci che altri faticano ad ascoltare e le elabora in un discorso che da sempre è piuttosto scomodo e diverso. Le difficoltà del giornale sono in fondo il segno di una virtù che non è nata ieri.